settembre - ottobre 2025
ANNO XXI | N° 123

il sassolino nella scarpa

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - DL 353/2003 conv. in L. 27/02/2004, n.46) art.1 comma 1

Ripartire nella gioia

CMD
centro missionario diocesano
bergamo
gruppi missionari
e missionari bergamaschi
in dialogo

Don Alessandro Fiorina

UN RICORDO DEL MISSIONARIO MORTO IMPROVVISAMENTE A TARIJA ALL'INIZIO DI AGOSTO

Dalle missioni

I RACCONTI E LA TESTIMONIANZA DI CHI OPERA IN COSTA D'AVORIO, BOLIVIA E BURKINA FASO

Terra esistenziale

LE INIZIATIVE PER CHIEDERE PACE, PER LA GIORNATA DEL CREATO, E PER LA GIORNATA DEL MIGRANTE

di don Massimo Rizzi | *direttore CMD*

Non abbiamo ancora terminato il giubileo, in cui siamo stati invitati ad essere profeti e testimoni di speranza, che ci raggiunge un nuovo invito alla gioia attraverso le parole del Vescovo all'inizio di quest'anno pastorale che ha sullo sfondo questo tema, attraverso l'icona biblica del Magnificat.

L'invito ci giunge all'inizio di un nuovo anno pastorale: di fronte alla tentazione del routinario e ripetitivo, il cristiano – e tanto più il missionario – non può cedere, perché non c'è novità che non sappia di vangelo, non c'è vita che non attenda il suo annuncio come possibilità per gioire della buona notizia.
E anche noi all'inizio di questo nuovo anno pastorale **abbiamo tanti motivi per cantare il nostro magnificat, per testimoniare la nostra gioia**, anche di fronte al perpetrarsi di guerre e ingiustizie, di fatiche di molti popoli a ritrovare il proprio cammino e di incapacità (della politica, della società, ma magari anche nostra) di alleviare le sofferenze dei più deboli.

Parole che si predispongono a racconti di gioia nel guardare quanto accaduto nei mesi scorsi sono quelle che proviamo a scrivere sul nostro *Sassolino*: la prosecuzione del cinquantesimo della missione ivoriana, con la celebrazione eucaristica e la festa a Grassobbio, occasione condivisa con la comunità africana francofona che accoglie il nuovo cappellano, don Yvon, e saluta don Denis, che vi ha prestato servizio per ben nove anni. Ci auguriamo che, come per quella domenica passata insieme, anche la prima del docufilm sulla missione in Costa d'Avorio, che sarà proiettato a Seriate giovedì 25 settembre, presso il Teatro Aurora, possa essere un ulteriore motivo di gioia.

Volti segnati da tratti di gioia indelebili, non di una risata sguaiata quanto passeggera, ma di un sorriso che lascia trasparire l'esperienza del cuore, sono quelli dei giovani che in questi mesi abbiamo accompagnato all'esperienza di missione e che al ritorno si apprestano a raccontare, come nuovi discepoli, non semplicemente le loro avventure, ma l'incontro con una Chiesa dai tratti tanto differenti da quella di cui fanno (più o meno...) esperienza nelle nostre comunità. Ci auguriamo che la loro gioia possa essere contagiosa... per chi li incontrerà in occasione della Giornata missionaria mondiale, per chi ascolterà i loro resoconti in modalità più informali a tu per tu davanti a un aperitivo con gli amici e per chi, incontrandoli dopo questa esperienza, si accorgerà che anche solo poche settimane in missione possono cambiare la vita, o quantomeno lo stile di vita.

Piedi incamminati su percorsi di gioia, sono quelli che vogliamo incoraggiare all'inizio di questo nuovo anno pastorale nel proporre la formazione per i gruppi missionari, la scheda per i bambini, il percorso dell'animatore di comunità, l'ottobre missionario e la Giornata missionaria mondiale, nonché la veglia diocesana dove il vescovo Francesco consegnerà il mandato ad alcune persone che hanno scelto di partire per la missione: cinque giovani per un anno, don Gianpaolo, che sarà il cappellano degli italiani a Barcellona, don Yvon, nuovo cappellano degli africani di lingua francese e alcune suore che verranno in missione nella nostra diocesi.

Anche noi chiamati dunque a scorgere, come afferma il Vescovo nella sua lettera pastorale quei motivi di gioia che ci si presentano nelle pieghe della storia e delle nostre storie personali; anche noi invitati ad essere motivo di gioia, gli uni per gli altri.

Buon inizio di cammino in questo nuovo anno pastorale.

GIUBILEI E PELLEGRINAGGIO

Una pennellata cronologica sulle sensibilità e il senso di un avvenimento

don Giuseppe Pulecchi

Abele era un pastore, spesso in movimento; Caino un contadino, si muoveva poco. Due modi di stare al mondo. Abele è colui che simbolicamente dice di più della natura del popolo di Israele ma anche di ogni uomo, del nostro "essere qui": siamo di passaggio, pellegrini.

In molti popoli antichi il cammino più importante era quello che portava al tempio, la casa della divinità. Nell'antico Egitto, per esempio, ci si muoveva una volta all'anno verso la città di Bubasti, al tempio dedicato alla dea Bastet, simile alla divinità greca Artemide, che, a sua volta, ad Efeso attirava molti pellegrini. Son movimenti che evidenziano il **bisogno ancestrale dell'uomo di intendere il cammino della vita come un percorso che vede "altrove" la sua meta**. I greci chiamavano il santuario "*hieron*", ossia sacro, una zona confine tra il divino e l'umano: era il luogo di comunicazione tra i due. Andare in pellegrinaggio al tempio era raggiungere questa "terra di mezzo" dove il sacro e il profano, la terra e il cielo, si incontravano.

Gli ebrei conoscevano almeno tre feste di pellegrinaggio durante l'anno: Pasqua, Pentecoste, Capanne. Si andava al tempio di Gerusalemme. Il pellegrino doveva camminare cinque giorni se veniva dalla Galilea, un giorno se veniva dalla Giudea. I pellegrini di Galilea si radunavano tutti sulla piazza del villaggio, per poi partire assieme. Camminavano lungo il Giordano, per avere possibilità di lavarsi e per evitare i Samaritani. A Gerico ci si ritrovava assieme e cominciava la salita a Gerusalemme cantando i Salmi graduali o Salmi delle ascensioni. Due parole in ebraico definiscono il pellegrinaggio: *aliyah* (salita) e *regalim* (da *regel*, piede).

Il termine "pellegrino", dentro i confini dell'impero romano non è un concetto spirituale, ma ha una connotazione esclusivamente giuridica: indica il non-romano che arriva in città. **Etimologicamente il termine "*peregrinus*" identifica il viandante che erra al di fuori della propria patria**: per alcuni deriva dal latino "*per ager*" che vuol dire andare "attraverso i campi", mentre per altri da "*per eger*", "passare la frontiera". Sempre comunque indica l'andare da un luogo all'altro.

Il cristiano è presentato dagli scritti del Nuovo Testamento come forestiero, straniero in esilio sulla terra in attesa di raggiungere la vera patria, che è il Cielo. **E proprio nel tempo della cristianità il termine "pellegrino" mutò il significato che aveva prima nell'impero: ora pellegrino è colui che giunge a Roma per motivi religiosi**. Lo slittamento semantico di "*peregrinus*" fu di enorme rilievo e il termine, con il suo nuovo significato, si trasmise sia alle lingue neolatine che a quelle germaniche: in italiano "*pellegrino*", in spagnolo e portoghese "*peregrino*", in francese "*pélerin*", in tedesco "*pilger*", in inglese "*pilgrim*".

Il primo pellegrino della fede è Abramo a cui Dio comanda di lasciare la propria terra per raggiungere quella che Lui stesso gli indicherà. Anche Giacobbe vive di movimenti e di fughe. Quello dell'Esodo è un pellegrinaggio di

gran lunga più importante degli altri perché Israele diventi il popolo di Dio, anche questo è un percorso che prende avvio non per iniziativa umana, ma divina. Questo ricorda anche a noi che il nostro pellegrinaggio è una risposta, ci si muove spinti dallo Spirito che vuole sempre condurre l'uomo verso la terra promessa della grazia e dello Spirito.

L'essere "*homo viator*" (uomo in cammino) ci rivela a noi stessi nel mistero che più ci appartiene, quello dell'andare verso, del muoversi verso un centro, dell'essere "uomini-in-ricerca", distesi tra un'origine e un/una fine: una ricerca di sé stessi nell'accoglienza degli altri e dell'Altro. Senza una meta, il cammino diventa un errare a vuoto: il sociologo Baumann, parlando dell'uomo contemporaneo stabilisce che in lui è avvenuto il passaggio dall'essere pellegrino, camminante verso una meta, all'essere turista che vaga a caso e per gusto in giro per il mondo. Al riguardo la celebre considerazione di S. Agostino sull'«*inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*», il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te (Confessioni, 1.1), riflette non solo le vicende del suo tempo ma, con singolare attualità, interpreta la profonda natura spirituale dell'uomo sospinta, in un anelito senza fine, oltre se stessa verso una quiete e una pace riposante in colui che è insieme origine e meta di ogni desiderio.

L'homo "*faber*" che produce e trasforma, calcola e costruisce, quantifica e accumula, ha bisogno dell'homo "*viator*" che si ferma, si meraviglia e incontra, che perde un po' di tempo per starci bene nel tempo, capace di uscire da sé per "ritrovarsi con".

Tutte le forme del movimento, dall'uscire di casa, all'evasione dalla vita feriale, dall'andare verso l'altro, all'incontro con il diverso, dal confronto multiculturale, alla sfida spirituale, sono modi necessari per costruirci per come siamo.

Papa Francesco ci ricorda che: «Camminare è un'arte, perché, se camminiamo sempre in fretta, ci stanchiamo e non possiamo arrivare alla fine del cammino. Invece, se ci fermiamo e non camminiamo, neppure arriviamo alla fine. Camminare è proprio l'arte di guardare l'orizzonte, pensare dove io voglio andare, ma anche sopportare la stanchezza del cammino. E tante volte, il cammino è difficile, non è facile. Io voglio restare fedele a questo cammino, ma non è facile, senti: c'è il buio, ci sono giornate di buio, anche giornate di fallimento, anche qualche giornata di caduta... uno cade, cade. Ma pensate sempre a questo: non avere paura dei fallimenti; non avere paura delle cadute! Nell'arte di camminare, quello che importa non è di non cadere, ma di non "rimanere caduti". Alzarsi presto, subito, e continuare ad andare. E questo è bello: questo è lavorare tutti i giorni, questo è camminare umanamente. Ma anche: è brutto camminare da soli, brutto e noioso. Camminare in comunità, con gli amici, con quelli che ci vogliono bene: questo ci aiuta, ci aiuta ad arrivare proprio alla meta a cui noi dobbiamo arrivare». (Francesco, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania*, 7 giu. 2013.)

E quest'anno il pellegrinaggio giubilare è un modo e un momento nel quale il nostro andare verso di Lui si incontra con il Suo venire sempre a noi.

BERGAMO E COSTA D'AVORIO

La festa a Grassobbio per il cinquantenario dell'invio dei primi missionari

di Stefano Nava
(PrimaBergamo)

Era il 1975 quando don Giuseppe Belotti partiva come primo sacerdote missionario fidei donum dalla Diocesi di Bergamo verso la Costa d'Avorio. Da allora, molti altri sacerdoti, laici e religiose hanno seguito le sue orme, consolidando il legame con le Diocesi ivoriane di Abengourou e Bondoukou.

Nel febbraio 2025, il vescovo Francesco Beschi si è recato in Costa d'Avorio con una delegazione di dodici sacerdoti già missionari in quella terra, tra cui don Gian Domenico Epis, oggi parroco di Grassobbio, con alle spalle sedici anni di missione. Commoventi le sue parole pubblicate sul giornalino missionario: «La missione è spesso legata all'idea di costruire: scuole, ospedali, centri di salute, case per i poveri, chiese. Ma tutto questo perde valore se non si costruiscono prima relazioni e comunità. È fondamentale conoscere la cultura di un popolo, la sua storia, la vita del villaggio. Per me quel mondo è stato la Costa d'Avorio, con i suoi cinquantanove villaggi che fanno capo alla cittadina di Tanda, nel nord-est del Paese».

Quella fede viva, fatta di colori e canti, ha raggiunto anche Grassobbio, dove domenica 27 luglio, alle 10.30, nella chiesa parrocchiale della Santa Famiglia di Nazareth, si è celebrata una Messa solenne presieduta da monsignor Michelangelo Finazzi, vicario episcopale per la pastorale dei Laici, tra i concelebranti anche don Massimo Rizzi, direttore del Centro Missionario Diocesano. Hanno partecipato anche le autorità civili – i sindaci di Grassobbio, Manuel Bentoglio, e di Seriate, Gabriele Cortesi – e il console generale della Costa d'Avorio a Milano, André Philippe Gauze. Per la parte ecclesiale era presente anche don Jean Paul Apo, responsabile dei sacerdoti diocesani di Bondoukou nel mondo.

A portare i saluti della comunità cristiana bergamasca è stato don Epis, parroco a Grassobbio dal 2020: «Celebriamo cinquant'anni di cammino comune, in cui il legame tra Chiese sorelle si è rafforzato». Nell'omelia, mons. Finazzi ha ricordato: «Lo Spirito Santo che ci accompagna ha guidato tante persone a incarnare la missione. Dai primi passi mossi in Costa d'Avorio è nato molto: quei semi hanno portato frutto».

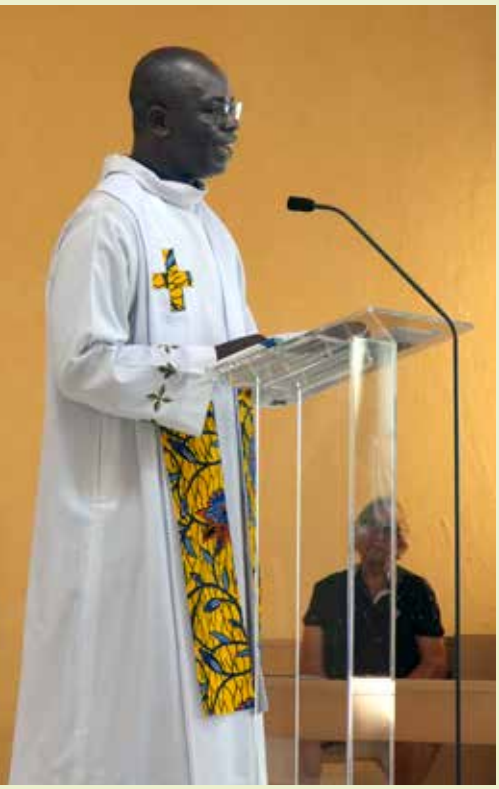
La liturgia è stata animata dal coro e dalla comunità africana francofona di Bergamo, che con i propri canti e la propria gioia ha coinvolto l'intera assemblea. Durante l'offertorio, a ritmo di danza, sono stati presentati doni come frutta e tessuti pregiati dai caldi colori ivoriani. Al termine della celebrazione, la comunità ha salutato don Denis Kouakou Kouadio, ex referente della comunità africana francofona in procinto di tornare nella diocesi di Abengourou: «Porto con me i vostri volti, la vostra fede, la vostra amicizia», ha detto. A lui succede don Yvon Dié-Kacou, che si è presentato dicendo: «Spero potremo essere insieme pellegrini di speranza».

Don Rizzi ha ricordato anche la presenza delle religiose: le Suore delle Poverelle, le Figlie del Sacro Cuore e le Domenicane del Santo Rosario. La giornata si è conclusa con un momento di festa e condivisione sotto i portici della scuola dell'infanzia parrocchiale.

Rendiamo grazie a Dio per don Denis *(foto in basso)*, che ha dedicato 9 anni al servizio degli africani francofoni a Bergamo come collaboratore dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti. La sua missione è stata portata a termine con dedizione e nei prossimi giorni tornerà nella sua diocesi. Il 6 luglio, don Yvon *(foto in alto)* è arrivato a Bergamo per sostituirlo in questo ruolo. Abbiamo chiesto a entrambi un piccolo scritto di di saluto e di presentazione che di seguito riportiamo.

Sono don Yvon Dié-Kacou, provengo dalla diocesi di Abengourou, in Costa d'Avorio, sono nato il 28 marzo 1980. Dopo aver studiato filosofia all'Université Catholique de l'Afrique de l'Ouest (UCAO) di Abidjan (Costa d'Avorio) e teologia al Saint Peter's Régional Seminary di Cape Coast in Ghana, sono stato ordinato sacerdote il 15/09/2012.

Dopo l'ordinazione, ho prestato servizio come curato in diverse parrocchie della diocesi di Abengourou fino al 2020. Dal 2020 al 2023 sono stato parroco in una di queste. Ho inoltre assunto diverse responsabilità diocesane, tra cui quella di addetto alle comunicazioni presso la curia diocesana, di direttore diocesano della Radio cattolica nazionale, di cappellano diocesano per i gruppi di spiritualità e di vicario episcopale. Prima di arrivare a Bergamo, sono stato rettore del santuario diocesano di Abengourou.



Sono Don Denis, prete *fidei donum* ivoriano, ordinato per la Diocesi di Abengourou il 7 febbraio 2004 ad Andé (Bongouanou-Costa d'Avorio). Con emozione e profonda gratitudine, giunto al termine della mia missione pastorale a Bergamo come cappellano della comunità africana francofona, desidero rivolgere un sentito grazie a tutte le persone e realtà che hanno segnato questi nove anni di cammino.

Ringrazio innanzitutto il vescovo di Bergamo (mons. Francesco Beschi) e l'intero Centro Missionario Diocesano, che mi hanno accolto con fiducia e sostenuto nella mia missione. Un grazie speciale alla Direzione della Pastorale dei Migranti, per l'ascolto, la collaborazione e la comunione fraterna.

Il mio pensiero riconoscente va anche agli altri cappellani delle comunità straniere, con cui ho condiviso sfide, celebrazioni e momenti di fraternità. Insieme abbiamo cercato di testimoniare la bellezza dell'unità nella diversità, arricchendo la Chiesa di Bergamo con le nostre culture e spiritualità. Non posso dimenticare le religiose (Priscilla e Lucia), i laici (Giancarlo, Raffaele, Federica ed Elena) e il diacono Stefano, con cui ho lavorato all'Ufficio pastorale dei migranti: grazie per la vostra dedizione, pazienza e spirito di servizio.

Lascio Bergamo con il cuore colmo di ricordi, relazioni e gratitudine. Torno in Costa d'Avorio, dove sono stato nominato parroco di una parrocchia di 25.000 abitanti, portando con me tutto ciò che ho imparato e vissuto qui. Che il Signore benedica la diocesi di Bergamo, le comunità straniere e ogni persona che ho incontrato in questo meraviglioso cammino.

L'OTTOBRE MISSIONARIO... PIÙ PREZIOSO DI COSÌ!

Missionari di speranza tra le genti

di Franca Parolini

Ho sempre pensato, e ora ne sono convinta ancora di più, che il mese di ottobre non è solo il mese delle missioni, in cui ci sentiamo chiamati a pii gesti di solidarietà e di elemosina, ma è, per ogni cristiano, un tempo di grazia per tornare al cuore della propria fede, riscoprendola, rinforzandola e condividendola.

È un mese in cui noi battezzati, discepoli di Cristo, chiamati a tenere lo sguardo rivolto a Cristo che è il centro della storia, acquisiamo la consapevolezza di **essere "artigiani" di speranza** (così come papa Francesco aveva scritto sul messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2025).
E cosa significa essere "artigiani" di speranza? Significa prima di tutto rendere ragione della fede che ci anima, della speranza che ci sostiene e della carità che ci muove verso gli altri. *"Missionari di speranza tra le genti"* è quindi lo stile di vita dei discepoli missionari, uno stile che produce come effetto immediato la gioia della testimonianza della fede vissuta nella propria vita, condivisa con la comunità dei fratelli e innestata nell'universalità della Chiesa.

Per sostenere e dare corpo a un tempo così intenso, ci vengono in aiuto alcuni strumenti e alcuni appuntamenti che a livello di Chiesa italiana e diocesana danno nutrimento al cammino.
Certamente il **Messaggio del Papa** per la 99ª Giornata missionaria mondiale costituisce la *Magna Charta* dell'ottobre missionario: il messaggio di quest'anno rappresenta una sorta di eredità che papa Francesco ha lasciato alla Chiesa. Esso ci è stato consegnato il 25 gennaio 2025 in occasione della festa della Conversione di San Paolo, l'Apostolo delle genti.

Dal Messaggio prendono le mosse tutti gli altri strumenti predisposti per l'animazione missionaria: ce ne sono comuni a tutte le diocesi d'Italia e specifici per la nostra di Bergamo. Sono strumenti e sono appuntamenti che costellano il mese di ottobre. Mi permetto di elencarli perché nell'agenda di tutti trovino posto:

- **1° ottobre**, memoria liturgica di Santa Teresina di Lisieux, patrona della missione: **preghiera di inizio** ottobre missionario. È l'appuntamento dedicato a tutti gruppi missionari. Quest'anno sarà nella Chiesa di Longuelo, alle 20.30.
- **7 ottobre, il martedì dei monasteri**. Alle 18.00, nei monasteri di clausura della diocesi, un missionario presiederà la Celebrazione Eucaristica. Sarà il tempo della preghiera, quella preghiera che, perché capace di superare tutti i confini, avrà il sapore dell'universalità.
- **17 ottobre**, nel cuore del mese missionario, **la grande veglia di invio in missione**. Il Vescovo, a nome della chiesa diocesana, manderà e accoglierà i nuovi discepoli missionari chiamati a essere missionari di speranza nel mondo. La veglia sarà nella Chiesa madre, in Duomo, alle 20.30.
- **19 ottobre, 99ª Giornata Missionaria Mondiale**: giorno di preghiera, riflessione e sostegno dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. "Missionari di speranza tra le genti" ecco il titolo della giornata.

Credo che "di carne al fuoco" ce ne sia parecchia! Il nostro coinvolgimento farà la differenza.

Qui si può consultare la pagina del nostro sito per i dettagli e proseguire al sito di Missio Italia con tutto il materiale

Il giorno 8 agosto di quest'anno nella città di Tarija è venuto a mancare **padre Alessandro Fiorina, la cui vita è stata testimonianza del fatto che la vera ricchezza non si accumula ma si dona;** la sua scomparsa ci ricorda che la compassione, quando è genuina, supera ogni confine.

Nato a Bergamo il 2 luglio 1960 e cresciuto nella parrocchia della Malpensata, incarnò fin da giovane **un impegno evangelico fuori dal comune**. Prima di ricevere l'ordinazione sacerdotale, visse per anni nelle strade e nelle stazioni di diverse città, condividendo tetto e pane con senzatetto, tossicodipendenti e alcolisti. Arrivato **in Bolivia nel 1991 come missionario laico**, visse in centri di riabilitazione, dove scoprì che la sua vocazione poteva raggiungere una maggiore pienezza come sacerdote. Si formò nei seminari di La Paz, in Bolivia, e di Bergamo, in Italia, dove fu ordinato sacerdote il 1° giugno 2002.

Al suo ritorno in Bolivia, la sua missione si concentrò a **Tarija**, dove per più di due decenni individuò una delle ferite più dolorose della società: l'abbandono di coloro che, a causa delle loro dipendenze, erano stati emarginati. Lungi dal limitarsi al lavoro pastorale in chiesa, **scendeva in strada, percorreva quartieri e luoghi inospitali a cercare coloro che avevano perso tutto, compresa la speranza**. Da questa convinzione, con uno sforzo titanico e dopo aver bussato anche a porte intoccabili, **fondò la *Colmena Santa Rita*, un centro di riabilitazione** per persone con dipendenze. Questo centro non solo ha offerto uno spazio di recupero seguendo il metodo degli Alcolisti Anonimi, ma ha anche accolto persone di strada e con problemi emotivi.

Qui decine di persone hanno imparato a vivere di nuovo in famiglia, a recuperare la disciplina, a scoprire le proprie capacità e di potersi assumere responsabilità. Padre Alessandro credeva fermamente che il reinserimento sociale potesse essere raggiunto non solo con l'assistenza spirituale, ma anche con tutti gli strumenti concreti per cavarsela da soli. Ecco perché alla *Colmena* ogni residente trova uno spazio per formarsi secondo le proprie attitudini, imparando un lavoro da cuoco, panettiere, fabbro o falegname.
Non cercava riconoscimenti né titoli sui giornali: trovava invece soddisfazione nel vedere un uomo smettere di bere, una donna riavere i propri figli o un giovane trovare il suo primo lavoro lontano dalla droga. «**Non importa quanto in basso sei caduto, sempre puoi rialzarti**», ripeteva a chi arrivava alla casa con lo stesso sguardo spezzato.

La popolazione di Tarija, gli ex residenti della casa-famiglia *La Colmena*, i volontari e i parrocchiani gli hanno reso omaggio condividendo storie di come il sacerdote, con pazienza e fermezza, abbia restituito la dignità ai più bisognosi, condividendo messaggi che lo ricordano come **un padre, un amico e un vero pastore che aveva lo stesso odore delle sue pecore, come chiedeva Papa Francesco**.

dall'Ordinanza del Consiglio comunale della Città di Tarija n. 26/25 "Omaggio postumo a padre Alessandro Fiorina"

IL MEGLIO È PER GLI ULTIMI

La figura di don Alessandro Fiorina, missionario diocesano scomparso improvvisamente

di Matteo Attori

"Ho amato il "povero" Cristo, per amare Cristo nei poveri". Con questa affermazione si può sintetizzare la vita del nostro don Alessandro Fiorina.
Tanti sono in questi giorni i sentimenti che affollano la mia mente e il mio cuore e confesso che faccio fatica ad esprimerli con uno scritto; queste brevi righe non vogliono essere un panegirico di don Sandro, non sarebbe suo desiderio e... poi non voglio che venga a tirarmi nel sonno le gambe!
Vogliono essere alcuni pensieri che partono da una riflessione sulla sua morte avvenuta improvvisamente e che ha spiazzato tutti! Ebbene, il tempo della sua morte si incrocia con tre coincidenze che per me si sono rivelate "provvidenze".

La prima: stiamo vivendo in questo tempo il Giubileo della Speranza. **Chi più di don Sandro è stato uomo di speranza? Ha dato speranza e calore familiare a tante persone che l'avevano persa a causa della dipendenza** da alcol o da altre sostanze tossiche. A loro ha ridato dignità e fiducia. Ho ancora nella mente la mia visita di alcuni anni fa, insieme a don Giambattista allora direttore del Centro missionario, alla **Colmena S. Rita**: mi impressionò molto la pulizia, l'ordine e il profumo di pulito che abbiamo trovato (mi tornarono alla mente i miei primi anni di lavoro in casa di riposo quando le suore facevano fare le "grandi insaponate" dei corridoi!). Mi complimentai con don Alessandro e lui mi rispose che anche la cura e la pulizia facevano parte del percorso riabilitativo: in questo modo tutti i membri della Colmena si sarebbero sentiti compartecipi del buon andamento della loro casa.

Ho avuto modo anche di partecipare alla riunione mattutina con tutti gli ospiti della Colmena: non volava una mosca mentre don Sandro parlava. Le sue parole, pronunciate con grande fermezza e nello stesso tempo con infinita misericordia, mi hanno consegnato **un uomo, un sacerdote così innamorato del Signore** che era diventato misericordiosa speranza per i suoi ragazzi (don Sandro era misericordioso perché *misericordiato*).

La seconda: abbiamo vissuto con dolore la morte di papa Francesco, il primo papa latinoamericano che mai si è stancato di dire e testimoniare con la sua vita che la Chiesa è aperta a "***todos, todos, todos***" (tutti, tutti, tutti); questa affermazione di papa Francesco mi riconsegna **don Sandro nella sua caratterista di "uomo inclusivo"**. Inclusivo lo è stato sempre, fin da giovane con il suo servizio al Nuovo Albergo Popolare (Bonomelli), nelle prime esperienze di casa-famiglia e poi nella sua missione in Bolivia: don Sandro ha aperto le braccia a tutti, non solo a persone con problemi di dipendenze e marginalità, ma **ha accolto anche malati e persone con gravissime disabilità** che ha saputo accompagnare alla morte con delicatezza e rispetto. Penso ad Aurelio, un uomo disabile che nella Colmena è diventato l'"ombra" di don Sandro e che grazie alla fiducia che don Sandro ha sempre riposto in lui, ha fatto passi da gigante nell'imparare a relazionarsi e ad esprimere i propri bisogni.

Aurelio tutti lo conoscono: spesse volte lo si trovava nella stanza di don Sandro a sfogliare le riviste della montagna rimanendo incantato, come un bambino, davanti alle fotografie dei paesaggi. E ancora, mi piace ricordare **la foto che scattai a don Sandro e ad Aurelio** di spalle mano nella mano, sono sicuro che **ora da lassù don Alessandro, insieme ad Antonia, accompagna e tiene per mano tutti i suoi figli e fratelli della Colmena!**

La terza: l'elezione di papa Leone XIV nordamericano di origine, ma latinoameicano di adozione che, prima come semplice sacerdote religioso agostianano e poi come vescovo, è stato missionario in Perù; in quella terra ha voluto sempre essere pastore per tutti, raggiungendo talvolta a cavallo anche le zone più impervie della sua diocesi. Anche don Alessandro ha voluto negli anni guardare oltre il confine della Colmena cogliendo il bisogno della gente del *barrio* (quartiere) di avere un luogo dove poter celebrare l'Eucarestia e le varie ricorrenze religiose. Ecco allora **la scelta di costruire la Chiesa di *San Mateo* adiacente alla Colmena; è un luogo accogliente, dove tutti si possono sentire a casa**, in famiglia. In particolare il tabernacolo ispira un grande senso di tenerezza perché richiama la Capanna di Betlemme.

Termino con due suggestioni. Nei giorni della morte di don Alessandro stavo leggendo un testo che racconta gli ultimi giorni di vita di **don Orione**, grande santo della carità; egli diceva ai suoi confratelli il desiderio «di **vivere e morire tra i poveri**, che sono Gesù Cristo». Penso – e ne sono certo – che sia stato anche il desiderio di don Sandro. Il Signore ha esaudito la sua richiesta perché è morto tra i suoi poveri e con loro è rimasto anche dopo la sepoltura.

Don Sandro, che apparteneva alla Comunità Papa Giovanni fondata da **don Oreste Benzi**, era molto legato al suo fondatore e molte volte si soffermava a meditare le sue riflessioni. Immagino don Sandro rapito dalla riflessione di don Oreste sulla morte: «Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morto. In realtà è una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta lì. Le mie mani saranno fredde, il mio occhio non potrà più vedere, ma **la morte non è altro che lo sbocciare per sempre della mia identità, del mio essere con Dio**. La morte è il momento dell'abbraccio col Padre, atteso intensamente nel cuore di ogni uomo, nel cuore di ogni creatura». A-DIOS padre Sandro!

FARE LA PROPRIA PARTE, ANCHE SE PICCOLA

La propria professione a servizio di chi soffre

di Giulia Robbiano
fisioteraposta in Costa d'Avorio

"Tutto col gioco, nulla per gioco". Sono cresciuta sentendomi ripetere questa frase alla nausea, imparando pian piano a capirne il significato, ma scoprendolo davvero a fondo solo in questi tre mesi ad Agnibilekrou.

Ho sempre amato follemente il mio lavoro. Credo che il movimento sia una delle capacità che più ci rende liberi e, negli anni di lavoro in Italia, questa convinzione è diventata certezza. Qui, lavorando per la prima volta con i bambini, ho capito qualcosa in più: **per loro la massima espressione di libertà è il gioco**. Non importa se per costruire una torre di Lego ci vuole il doppio del tempo perché la mano destra non si apre bene, se per giocare a calcio bisogna aggrapparsi ogni tanto a qualcosa per mantenere l'equilibrio, o se per ballare lo si fa da seduti perché non si riesce ancora a stare in piedi. **L'importante è poter giocare. È l'unico modo per evitare che la tua malattia diventi la tua identità**.

Questa è stata la mia scoperta più bella: nessuno di questi bambini aveva bisogno che arrivassi io con le "mani sante" a fare un miracolo. Avevano bisogno di sperimentare che, con un po' di allenamento, di cura e soprattutto di fantasia, qualsiasi cosa può diventare gioco.

La prova più lampante è stata la **settimana dei bambini disabili in parrocchia. Una settimana in cui tutto è diventato possibile**: grazie all'energia irrefrenabile di Walter e alle sue mille idee, all'entusiasmo di don Luca, don Marco e dei quattro volontari arrivati dall'Italia, ciascuno di questi bambini – con disabilità diverse – ha potuto dimostrare di essere tutt'altro che disabile.

E, a proposito di gioco, non è certo stato un gioco da ragazzi: **ti scontri con una realtà che alle volte ti lascia atterrita come se ti avesse davvero preso a schiaffi**. Con la consapevolezza che tu sei di passaggio e che non sta a te cambiare le cose, non sta a te offrire a loro le soluzioni che tanto aspettano. Ma **può stare a te offrire la mano e aspettare con tanta pazienza, che siano loro a metterci la spinta che occorre per alzarsi in piedi**. Proprio come fa Gesù che ti apre la strada solo quando tu hai fatto la fatica di cercarla.

È stato bello ricordarmi del valore che ha il mio lavoro che tanto amo: in un mondo in cui la salute è davvero un business, la fisioterapia ha il potere di donare una terapia che ha un costo quasi nullo, ma un potere illimitato: il movimento, l'esercizio, il gioco.

AL PASSO DEI PIÙ LENTI

Lavorare sull'inclusione per non lasciare indietro nessuno

di Martina Salvoldi
laica *fidei donum* in Bolivia

Cari lettori del Sassolino, vi scrive Martina, laica fidei donum da un anno e mezzo a servizio della *Parroquia Apostol Santiago* di Munaypata, un quartiere periferico di La Paz, situato attorno ai 4000 metri di altitudine.

Munaypata è una realtà che vive in un contesto di povertà, dove le famiglie sono spesso segnate da difficoltà economiche, sociali e educative. Qui, **la missione pastorale ha radici profonde**: nel 1962, i primi missionari bergamaschi inviati dalla Diocesi di Bergamo hanno iniziato il loro cammino, e nel 1975 hanno fondato ufficialmente il *Colegio Marien Garten*, una scuola che oggi accoglie circa 2000 studenti al giorno, dalle scuole dell'infanzia fino alle medie, suddivisi in due turni: mattutino e pomeridiano.

Nel contesto boliviano, i quartieri periferici come Munaypata sono caratterizzati dalla carenza di servizi essenziali. Le famiglie si trovano a fronteggiare situazioni di povertà, con alti tassi di analfabetismo, violenza, criminalità, abbandono e dinamiche familiari disfunzionali. Questi fattori hanno un impatto negativo sul benessere psicologico, educativo e sociale della comunità, con gravi ripercussioni, soprattutto per i più giovani e per le categorie più vulnerabili, tra cui le persone con disabilità.

La realtà della **disabilità** in Bolivia è ancora segnata da grandi difficoltà culturali e sociali. L'assenza di valori di inclusione e di affettività è una costante, alimentata dalla piaga dell'alcolismo, che contribuisce alla violazione dei diritti dei minori. Inoltre, la percezione della disabilità è ancora **lontana da una visione di integrazione e supporto: spesso, la disabilità è vista come un fenomeno misterioso o spaventoso**, associato a maledizioni o stregoneria. La medicina tradizionale, insieme alle credenze popolari, alimenta l'emarginazione delle persone con disabilità, che vengono accusate di portare maledizioni su di sé e sulle loro famiglie.

Nella zona di Munaypata non esistono centri di educazione speciale. In Bolivia, purtroppo, la professione di educatore è ancora poco diffusa e non esistono figure riconosciute come insegnanti di sostegno o assistenti educatori. **Le diagnosi e i percorsi riabilitativi sono completamente a pagamento**, una difficoltà enorme in un paese che vive una crisi economica profonda. La costruzione di percorsi riabilitativi multidisciplinari, quindi, è un obiettivo difficile da realizzare.

Nel *Colegio Marien Garten*, i bambini con disabilità sono regolarmente inseriti nelle classi comuni. Tuttavia, la situazione è complessa: ogni classe conta tra i 35 e i 40 studenti, e ogni docente si trova a gestire un numero elevato di alunni. Questo rende **quasi impossibile fornire un percorso educativo adeguato** e personalizzato, in linea con le esigenze specifiche di ciascun bambino.

Dopo aver osservato questa realtà, abbiamo ritenuto indispensabile intervenire. Grazie al generoso contributo del Centro missionario di Bergamo, è stato possibile attivare un'aula pedagogica, dove i bambini con disabilità ricevono supporto e attualmente, tra scuola dell'infanzia, elementari e medie, sono 53 bambini/ragazzi con disabilità.

L'aula è organizzata per ospitare piccoli gruppi, con sessioni di un'ora, tre volte alla settimana. Il nostro obiettivo principale è offrire un accompagnamento multidisciplinare, creando uno spazio educativo che preveda l'**uso di materiali didattici inclusivi**, come schede, progetti personalizzati e tecnologie adattative, in base alle diagnosi individuali.

Inoltre, abbiamo organizzato **colloqui individuali con le famiglie** per sensibilizzarle sull'importanza dell'inclusione e abbiamo programmato **seminari formativi per il personale docente**, al fine di favorire una maggiore consapevolezza sulle problematiche legate alla disabilità.

Per attuare questo progetto, è stata assunta una pedagogista, con l'intento di riprodurre, nel contesto boliviano, il modello italiano dell'insegnante di sostegno e dell'assistente educatore, offrendo così un supporto diretto e costante a chi ogni giorno è vittima di un sistema che li lascia soli nella lotta per i propri diritti.
Il progetto è stato sviluppato in base al contesto e alla cultura locale, cercando di adattare le migliori pratiche educative al contesto sociale e culturale di Munaypata.

Vi ringraziamo di cuore per il vostro sostegno e per l'opportunità di condividere con voi questo cammino di inclusione e speranza.

ACCOGLIERE PER FAR RINASCERE

Una comunità e una scuola per combattere isolamento ed emarginazione

di fratel Fiorenzo Losa
religioso pavoniano

Sono fratel Fiorenzo, missionario pavoniano in Burkina Faso da 12 anni. La comunità pavoniana è presente in questo paese dal 2011 con **un progetto a sostegno di ragazzi sordi, il Centro "Effatà"**, che accoglie una cinquantina di ragazze e ragazzi nella casa-alloggio "Lodovico Pavoni", che ospita anche una **scuola primaria per allievi sia sordi che udenti**.

La scuola è inserita nel progetto della scuola cattolica di Ouagadougou e ha come scopo principale sostenere e formare a livello umano-sociale e scolastico i ragazzi sordi. Quest'anno la scuola aveva 171 allievi e tra essi la metà erano sordi. A scuola si insegnano la lingua dei segni e la lingua francese.

Il Centro si trova alla periferia della capitale Ouagadougou. Oltre alla comunità religiosa, composta da cinque religiosi, di cui due italiani e tre giovani studenti di teologia locali, c'è un gruppo di giovani aspiranti e alcuni educatori locali per la gestione del tempo libero dei ragazzi sordi, per il sostegno nello studio e per le varie attività che il Centro organizza.

I sordi della casa-alloggio **provengono da varie parti del paese e sono di età compresa tra i 5 e i 17 anni**. I pavoniani hanno come missione apostolica il carisma di vivere accan-

to ai ragazzi e giovani che vivono in situazioni difficili o con problemi di sordità.

I ragazzi sordi che arrivano da noi sono in **situazioni di emarginazione**, in quanto allontanati sia dalla famiglia che dal loro villaggio, per cui soffrono mancanza di affetto, non hanno regole, non sono mai andati né a scuola né alla scuola materna, sono ragazzi irrequieti soprattutto nei primi mesi, hanno scarsa vita sociale, per cui arrivando si trovano in un ambiente tutto nuovo per loro, strutturato, organizzato, ecc.

Cosa facciamo per recuperare tutte queste loro mancanze? Prima di tutto prepariamo loro **un ambiente accogliente sia nella struttura sia nella presenza umana, un contesto familiare** dove possano iniziare ad assaporare un clima diverso, nel quale sentirsi accettati con tutti i loro limiti e i loro handicap. Li organizziamo poi in squadre per il gioco e per alcuni semplici lavoretti, in modo che capiscano che questa è la loro casa e impararino a rispettare gli ambienti e tutte le persone, piccole e grandi, che ci vivono, apprendano le basi della vita comunitaria attraverso la collaborazione, tengano un comportamento corretto e dimostrino impegno nelle attività scolastiche. Ai più grandi cerchiamo di far capire che la cultura è fondamentale per il loro futuro.

Essendo organizzati in squadra, maschi e femmine, piccoli e grandi imparano rapidamente l'**importanza dello stare insieme, della collaborazione e solidarietà, del rispetto reciproco**... in pratica una vita sociale serena differente dalla precedente, dove ognuno doveva sopravvivere, dove la regola della strada imponeva di arrangiarsi, dove il rubare per sopravvive era naturale.

In pratica noi **viviamo tutto il giorno in mezzo a loro** (qui un adulto che sta con i ragazzi, che gioca con loro, che ha fiducia in loro è una cosa assai rara), organizziamo giochi da tavolo o di movimento dove i partecipanti sono udenti e sordi, attività sportive specialmente per coloro che sono della casa-alloggio (e che vanno a casa loro solo per le vacanze natalizie, pasquali e estive) e un torneo a Natale e a fine anno scolastico con differenti giochi e con premi per tutti. In questo modo riusciamo a creare un ambiente sereno, di amicizia e con tanta voglia di stare insieme.

Durante l'estate proponiamo anche un **Grest** per i ragazzi del villaggio, coinvolgiamo 130 ragazzi e una quarantina di educatori volontari locali. Siamo disponibili ad accogliere giovani e adulti volontari che vengono dall'estero. A loro, come a tutte le persone coinvolte nel Centro, chiediamo solo di donare un po' del proprio tempo a questi nostri ragazzi sordi della casa e ai partecipanti del Grest.

La comunità pavoniana di Saaba, ringrazia per l'opportunità di far conoscere una esperienza missionaria cristiana dove il punto centrale dell'azione è **amare** i poveri, i fragili, gli emarginati del mondo (tanto amati dal nostro maestro Gesù).

SEMI DI PACE E DI SPERANZA

Affrontare i conflitti e le crisi ambientali con responsabilità condivisa

di Stefano Remuzzi
dir. uff. Pastorale sociale e del lavoro

In un mondo attraversato da profondi squilibri ambientali, guerre distruttive e migrazioni forzate, il messaggio "Semi di pace e di speranza", diffuso in occasione della Giornata Mondiale per la Cura del Creato 2025, si presenta come un invito a coltivare una nuova consapevolezza collettiva.

Le parole di Papa Leone XIV, pur provenendo da un orizzonte spirituale, toccano temi che riguardano l'intera umanità: la **necessità urgente di una responsabilità condivisa nei confronti della Terra, della giustizia e della convivenza pacifica**. Il Papa richiama con forza il legame profondo e spesso sottovalutato tra guerre e crisi ambientali. I conflitti armati, infatti, non si limitano a distruggere vite e comunità, ma lasciano dietro di sé paesaggi devastati, suoli contaminati, risorse idriche compromesse, foreste incendiate o ridotte a campi minati. In alcune zone del pianeta, la natura stessa è diventata campo di battaglia: si combatte per il controllo delle risorse vitali – l'acqua, la terra fertile, i minerali – e si distrugge ciò che non si può conquistare. Le guerre moderne portano con sé un'impronta ecologica devastante e colpiscono con particolare ferocia le popolazioni più fragili, quelle che dipendono direttamente dall'ambiente per la propria sopravvivenza.

Parallelamente, la crisi climatica accelera e amplifica le tensioni. L'innalzamento del livello del mare, la siccità prolungata, l'aumento degli eventi estremi spingono milioni di persone ad abbandonare le proprie terre. Le **migrazioni ambientali** sono ormai un fenomeno globale: uomini, donne e bambini costretti a muoversi non per scelta, ma per necessità, perché l'ambiente in cui vivevano non è più in grado di garantire vita e futuro. I flussi migratori legati ai cambiamenti climatici si sommano a quelli causati dalle guerre, generando nuove disuguaglianze e nuovi conflitti, in un circolo vizioso difficile da spezzare.

In questo contesto così fragile, parlare di "semi di pace e di speranza" non è un esercizio retorico, ma un'indicazione concreta. Seminare significa agire, prendersi cura, guardare al lungo periodo. Non ci sono soluzioni immediate, ma **ogni gesto, ogni scelta responsabile, ogni azione collettiva può diventare un seme di trasformazione**.

Coltivare la pace e custodire il creato sono due facce della stessa sfida. Occorre ripensare il nostro modello di sviluppo, superare la logica dello sfruttamento e dell'accumulo, e riscoprire il valore della cura: della terra, delle relazioni umane, delle istituzioni.

Anche sul territorio bergamasco, queste riflessioni trovano spazio in una serie di iniziative che collegano il pensiero alla pratica. Tra il 6 e il 7 settembre si sono svolte diverse iniziative attorno al tema della pace in collaborazione con ACLI di Bergamo, le CET, la Rete per la pace e il disarmo, il coordinamento Enti locali per la Pace e l'Assessorato alla Pace del comune di Bergamo, tra cui la veglia ecumenica a Sotto il Monte e il pellegrinaggio al Santuario della Cornabusa con la messa per il creato presieduta dal vescovo Francesco, l'esposizione di banchetti informativi in piazza Mascheroni, o la mostra itinerante che sta viaggiando per la diocesi in questo mese di settembre.

Mai come oggi la Terra ci chiede attenzione, rispetto e responsabilità. In un tempo segnato da incertezze e conflitti, diventa essenziale riscoprire il senso della cura come atto collettivo, come fondamento di una giustizia ambientale che non si può separare da quella sociale. I "semi di pace e di speranza" non germoglieranno da soli: hanno bisogno di mani pronte a seminare, di occhi capaci di vedere lontano e di comunità che non smettano di credere che un futuro diverso è possibile.

"MIGRANTI, MISSIONARI DI SPERANZA"

Il Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

di Giancarlo Domenghini
uff. Pastorale migranti

Domenica 5 ottobre la Chiesa celebra la 111ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato che, nell'Anno Santo della Speranza, diventa Giubileo dei Migranti sul tema proposto da papa Francesco che «offre l'occasione di riflettere sul nesso tra speranza, migrazione e missione», scrive papa Leone.

Di fronte a questo scenario, che «obbliga milioni di persone a lasciare la loro terra d'origine per cercare rifugio altrove, [...] che costituisce una seria minaccia alla condivisione di responsabilità, alla cooperazione multilaterale, alla realizzazione del bene comune e alla solidarietà globale a vantaggio di tutta la famiglia umana, [...] rendendo sempre più impegnative le sfide del presente e del futuro», per il Papa «è importante che cresca nel cuore dei più il desiderio di sperare in un futuro di dignità e pace per tutti gli esseri umani. Tale futuro è parte essenziale del progetto di Dio sull'umanità e sul resto del creato».

Per esplorare il tema della **speranza**, il Papa fa riferimento alla Catechismo della Chiesa Cattolica: «La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini» (n° 1818). E subito si collega al tema delle migrazioni: "Ed è certamente la ricerca della felicità – e la prospettiva di trovarla altrove – una delle principali motivazioni della mobilità umana contemporanea".

Nel messaggio, papa Leone XIV più volte si cimenta nell'importante esercizio di definire chi sono i **migranti** e i rifugiati, per poi ampliare il concetto: «questo collegamento tra migrazione e speranza si rivela distintamente in molte delle esperienze migratorie dei nostri giorni [...]. In un mondo oscurato da guerre e ingiustizie, i migranti e i rifugiati si ergono a messaggeri di speranza». **A questi speciali missionari il Papa affida la *missio migrantium***, la "missione realizzata dai migranti":

- ricordare alla Chiesa la sua dimensione pellegrina, protesa verso il raggiungimento della patria definitiva, non cedendo alla tentazione di "sedentarizzazione" o al rischio di smettere di essere "nel mondo";
- portare avanti, nei Paesi che li accolgono, percorsi di fede nuovi lì dove il messaggio di Gesù Cristo non è ancora arrivato o avviando dialoghi interreligiosi fatti di quotidianità e di ricerca di valori comuni.
- con il proprio entusiasmo spirituale e la propria vitalità, contribuire a rivitalizzare comunità ecclesiali irrigidite ed appesantite, in cui avanza minacciosamente il deserto spirituale.

È evidente la continuità con papa Francesco, autore di molti gesti "speciali" dedicati a mobilità umana e intercultura, come l'installazione in Piazza San Pietro della scultura "Angels Unawares", la cui foto campeggia sul materiale promozionale diocesano per questa GMMR25. Opera di Timothy Schmalz e inaugurata da Papa Francesco il 29 settembre 2019, *Angels unawares* (Angeli inconsapevoli) è una scultura bronzea realizzata a grandezza naturale, raffigurante un gruppo di migranti e rifugiati di diversa origine culturale ed etnica e di differenti periodi storici. Sono rappresentati in piedi, spalla a spalla, accalcati su una zattera. Da questa moltitudine così eterogenea di persone, accumunata dallo sguardo rivolto al futuro e carico di speranza, spuntano, al centro dell'opera, delle ali di angelo.

I MISSIONARI BERGAMASCHI CON IL VESCOVO

Il consueto ritrovo estivo si è svolto nella cornice dell'Abbazia di S. Paolo d'Argon

CMD

"La gioia della missione" emerge dalle testimonianze di Zeno Lugoboni, giovane appena tornato da un anno di esperienza a Peñas (Bolivia), e di padre Fausto Ghirardelli, religioso della Sacra Famiglia a Marracuene (Mozambico) da diversi anni.

Zeno, al ritorno da un anno in un villaggio boliviano a 4000 metri, si porta a casa tanti frutti molto più importanti ed evidenti rispetto all'amicizia con Ronaldo, un ragazzo delle montagne "finito" a Peñas a studiare all'Università di turismo.

Eppure com'è possibile parlare di gioia senza raccontare di una persona che secondo lui ne rappresenta il vero e proprio emblema? «Una di quelle persone così franche e buffe che è proprio una gioia viverci insieme. Stando e lavorando insieme a lui mi sentivo libero di essere me stesso e quindi felice. Mi sentivo pienamente accolto e non giudicato; messo a nudo, ma senza vergogna».

La missione di Zeno era quella di stare H24 da fratello maggiore fianco a fianco a una ventina di giovani studenti sull'altipiano, non lontano dal lago Titicaca. Condividere intere giornate tra giovani senza avere un momento per sé, se non dopo aver spento la luce per la notte, è stata una sfida che l'ha messo davanti alla sua vera essenza, ma nella sua frizzante testimonianza è soprattutto esplosa la gratitudine al Signore per la gioia di questa fratellanza.

Anche la missione di padre Fausto ha a che fare con la gioia chiassosa di bambini di due scuole dell'infanzia e dei 1300 alunni di una scuola superiore, ma «dove siamo noi – dice – c'è solo l'imbarazzo della scelta: orfani, abbandonati, scarti di una società che fatica a crescere e promuovere valori di partecipazione, solidarietà e democrazia».

Il vescovo locale invita spesso i sacerdoti a portare Gesù al cuore della gente, padre Fausto si chiede come questo sia possibile, soprattutto per un missionario che appartiene a una cultura totalmente differente, i tanti sforzi profusi rischiano di non essere efficaci, soprattutto in un contesto dominato da valori che sembrano quasi contraddire il vangelo, dove le persone si mostrano restie ad aiutare chi è in difficoltà anziché escluderlo e dove si sente forte l'ostilità del potere. Assumere servizi in delega per la Chiesa è un dovere facile, ancorché non risolutivo dei problemi né un investimento sul futuro a lungo termine di queste realtà. E allora cosa fare? Evangelizzare per attrazione,«fare esperienza di preghiera e prossimità solidale ascoltando il bisogno della gente e condividere il tempo con tutti, essere voce di chi non ha voce, cercare di invitare al dialogo».

I testi delle due testimonianze si possono leggere sul nostro sito seguendo il link qui sotto

MEMENTO

Un breve ricordo dei missionari bergamaschi scomparsi nell'ultimi periodo

di Matteo Attori

PADRE EZIO MASCARETTI. Originario della parrocchia di Villa d'Almè, appartenente al PIME, dopo gli studi da geometra e una significativa esperienza lavorativa si avvicina al mondo missionario tramite il CELIM divenendone anche presidente. Da questa passione e impegno in prima persona matura la sua vocazione religiosa missionaria. Dopo l'ordinazione sacerdotale svolge i primi anni di apostolato in Italia, per poi proseguirlo in Bangladesh, dove rimane per 30 anni nelle varie comunità come parroco sia come consigliere e superiore regionale. Grazie alla sua formazione da geometra, contribuisce significativamente alla realizzazione di molte opere per la Chiesa bengalese mettendo le sue competenze tecniche a servizio della comunità. Numerose sono le cappelle e chiese che ha progettato e supervisionato nella loro costruzione, tra cui spiccano la cattedrale di Rajshahi e la cappella del Seminario nazionale di Banani, a Dacca. Da alcuni anni aveva fatto ritorno in Italia per problemi di salute.

DON SERGIO MICHELI. Originario della parrocchia di Berzo San Fermo, appartenente ai Salesiani, dopo alcuni anni in Italia dedicati all'educazione alla scuola, parte per l'America Latina e là rimane per più di 50 anni, prima in Argentina e poi in Ecuador, fino alla sua morte. Raccontano che quando era in Patagonia imparò dai bambini la lingua locale e riuscì a organizzare una prima anagrafe delle popolazioni indigene. Nei suoi anni di apostolato missionario ha ricoperto sia servizi educativi e pastorali secondo lo stile del suo fondatore don Bosco, sia ruoli di responsabilità all'interno della sua congregazione religiosa. I confratelli dicono di don Sergio: «Il suo vivere la missione non è stato solo qualcosa di culturale, ma un *farsi popolo*, crescere con esso, vivere con esso e non solo capirlo per fermarsi al folclore, ma assumerlo dal profondo».

SUOR MARIA CRISTINA BONETTI. Originaria della parrocchia di Martinengo, appartenente all'Istituto delle Suore Canossiane, fin da giovane coltiva il desiderio di una consacrazione religiosa e missionaria. Dopo la sua prima professione religiosa è inviata per 38 anni in Brasile, ma alterna anche alcuni servizi per la sua congregazione in terra africana (Luanda e Angola) e a Roma presso la casa generalizia. Le sue consorelle la descrivono come una persona che faceva trasparire gioia e un grande senso dell'umorismo, sempre disponibile al servizio ovunque ci fosse bisogno, in particolare con gli ultimi, ma allo stesso tempo anche in incarichi talvolta gravosi per il suo istituto; aveva un grande spirito di povertà che intrigava e allo stesso tempo era espressione di un valore e una testimonianza concreta da vivere, trovando la sua fonte e il suo culmine nella preghiera.

FRA ANTONIO VEGETALI. Originario della parrocchia della Ramera di Ponteranica, dei Frati Minori Cappuccini, dopo la sua ordinazione sacerdotale per un ventennio svolge il suo servizio pastorale in alcune parrocchie e conventi della Lombardia assumendo incarichi di responsabilità. Finalmente nel 1994 corona il suo sogno di essere inviato in terra di missione, nello specifico in Brasile dove rimarrà per 20 anni. Di questa esperienza ha scritto: «Inizialmente ho lavorato nella formazione dei postulanti e nelle parrocchie e nel santuario della Madonna del Carmine in São Loius (capitale del Maranhão), addetto alle confessioni e agli ammalati. Mi piaceva tanto questo ministero perché anche lì ci sono le "stelle alpine", persone che fanno un meraviglioso cammino di fede e lottano per la conquista di una vita cristiana e coerente». Rientrato in Italia ha continuato il suo ministero in alcune parrocchie e conventi lombardi.

PADRE BASILIO GAVAZZENI. Originario della parrocchia di Verdello, appartenente ai Missionari monfortani, subito dopo la sua ordinazione sacerdotale inizia nella citta di Matera il suo ministero pastorale in una parrocchia cittadina affidata alla sua congregazione, un servizio che durerà per 50 anni fino alla sua morte. Da subito si espone in prima persona nel denunciare le "grandi piaghe" che affliggono il territorio, in particolare l'usura e il gioco d'azzardo, prendendo posizioni forti contro questo fenomeno tanto da subire sulla sua persona atti intimidatori e calunnie. Da questo suo impegno fa nascere una Fondazione per aiutare concretamente chi rimane vittima di queste "tigri" (come soleva definirle). L'attuale vescovo di Matera, mons. Benoni Ambăruş, tracciando un profilo di padre Basilio, dice: «Non ha mai avuto paura di dire la verità. Il suo stile pastorale è un modello attuale e impellente per tutti i sacerdoti, capace di una "pastorale della soglia", pronta ad andare incontro agli altri, ai lontani, ai fragili. Il suo ministero sacerdotale è testimonianza credibile e coerente di un vangelo che si incarna nella comunità sociale e cristiana del nostro tempo».

DANGAMAN GNAMIAN - DIO DELLE ORIGINI

Suggestioni dalla Costa d'Avorio

CMD

Dopo "*Al andar se hace camino*", documentario sulla missione bergamasca in Bolivia, e "*Al mal tiempo buena cara*", per i 25 anni della missione cubana, Davide Cavalleri esce con il suo nuovo lavoro sulla missione ivoriana che ha compiuto il suo primo mezzo secolo di vita.

Si chiude il cerchio degli anniversari significativi delle tre missioni diocesane (la quarta, l'Albania, non è ancora allo svezzamento, anche se la Diocesi di Brescia avrebbe da raccontare già la storia di una giovane adulta).

Per l'autore Davide Cavalleri, che ha vissuto due anni da laico *fidei donum* in Bolivia, quello della Costa d'Avorio è sicuramente stato il contesto meno familiare e più sorprendente da raccontare, così, forse anche per questo motivo, la narrazione si discosta un po' dai lavori precedenti, senza per questo far mancare il respiro storico. Di ciò ci si rende conto fin dalla scelta del titolo, espresso nella lingua madre *agnì* anziché in quella del colonizzatore europeo.

La peculiarità di questa missione, notevolmente ridimensionata nel numero di missionari rispetto anche solo al periodo pre-COVID, è sottolineata sia nell'aspetto della sua religiosità, sia nel risvolto umanitario dell'attenzione e del far cultura attorno al mondo della disabilità, che ne costituisce anche la più probabile proiezione futura, coinvolgendo una maggior presenza laicale.

Dangaman Gnamian
Dio delle origini
di Davide Cavalleri

giovedì 25 settembre 2025
20.30 - Teatro Aurora, Seriate
ingresso libero

DIRETTORE RESPONSABILE
don Giambattista Boffi

REDAZIONE
via Conventino, 8 24125 - Bergamo
035 278.480
www.cmdbergamo.org
cmd@curia.bergamo.it
Centro Missionario Bergamo

AUTORIZZAZIONE
Tribunale di Bergamo
n. 17 del 11/03/2005

STAMPA
4Graph

SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI:

- con un versamento presso la nostra sede,
- con un versamento sul c/c postale n. 1029489042 intestato a *Diocesi di Bergamo - Centro missionario*;
- con un bonifico bancario a *Diocesi di Bergamo - Centro missionario* presso Banca BPER, IBAN: **IT 38 B 05387 11100 0000 4272 7731**
- abbonandoti a questa rivista (€ 15 abb. ordinario, o offerta superiore se lo desideri).

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi del GDPR 2016/679: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro missionario diocesano di Bergamo. Non sono comunicati né ceduti a terzi.

A QUESTO NUMERO COLLABORANO

Massimo Rizzi, Franca Parolini, Diego Colombo, Matteo Attori, Giuseppe Pulecchi

Stefano Nava, Giulia Robbiano, Martina Salvoldi, Fiorenzo Losa, Stefano Remuzzi, Giancarlo Domenghini, Davide Cavalleri
foto in copertina: Chiara Del Monte

Diego Colombo